

giorni tra la fine di settembre e il principio d'ottobre. La neve caduta una settimana addietro era tutta disciolta, e gli alberi, ancor verdi, s'eran risollevari. La mia tana era protetta da un masso alto mezz'uomo e largo altrettanto. I soldati era sparsi qui e là in tane come la mia, o dietro un cespuglio, o al piede d'una sporgenza qualunque. Si comunicava tra noi con segni e a occhiate. Nessun'altra comunicazione era possibile. S'era lì in poco più di venti uomini, completamente staccati dalla compagnia. Il terreno che ci separava da queste era scoperto, nudo, pauroso: e, per le lotte recenti, seminato di morti. Quei morti erano appartenuti alla nostra compagnia: io li conoscevo tutti. Non era possibile prenderli e soterrarli. Si scomponavano lì, alla pioggia e al vento, sulla desolata montagna. Nel tratto dove il mio sguardo poteva aggirarsi – ed era molto breve! - ce n'erano trentaquattro o trentacinque. Morti, la maggior parte, di pallottola di mitragliatrice. Il tempo era umidiccio: in certe ore piovigginava. L'acqua cadeva su quei corpi inerti, lavava quelle povere facce bluastre; ed era come un pianto della natura. Lingue di nuvole scendevano a lambire le creste, strisciavano lungo i nostri nascondigli, velavano i morti: poi passavano oltre.

Fra i morti erano alcuni a cui io avevo voluto bene: molti giovani, delle ultime leve: timidi, ossequiosi. Ora a vederli così insepolti, provavo uno stringimento al cuore, e mi domandavo se non fosse colpa il non fare qualcosa per essi. Ma che cosa? Due notti si provò a portarne via qualcuno; ma, ahimè, ogni morto cagionava nuove vittime. E si cessò. I poveretti continuarono a decomporsi lì sotto i nostri occhi. Un gruppo di essi era a due passi dalla mia tana: rovesci uno sull'altro, formavano un ammasso informe, che ogni giorno, per il lento disfacimento, andava attenuandosi sempre più.

Ma non tutti era giovanissimi, questi soldati. Ecco il buon Pietri, lombardo. Era d'una terra fra Codogno e Pavia. Una notte in trincea, io l'avevo avuto accanto a me: e mi parlava della sua casa, della sua famiglia. E gli ridevano al pensiero i ricordi di nozze, e del tempo che le precedette, e dei bimbi. Ora i bimbi non lo vedranno più. Egli giace con la fronte spaccata.

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 95-96

**PAX CHRISTI VICENZA
sabato 16 giugno 2018**

ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA

MONTE ZEBIO

(Altopiano dei Sette Comuni - VI)

PRENDI LE SCARPE DA MONTAGNA

E IL TUO NO ALLA GUERRA!

**Per “non dimenticare” le guerre e le armi
di ieri e di oggi**

Tradire o non tradire? Ubbidire o no? (P. Malaguti)

“C'è una cosa che io ho capito nei pochissimi mesi di guerra che ho fatto. Ed è una cosa fondamentale, a mio avviso, per comprendere il funzionamento dello Stato. Quando sei soldato, tu conosci un solo pezzo di trincea, un solo pezzo di terra di nessuno, un solo pezzo di settore nemico. Credi di sapere, credi di capire, ma in verità sei come una formica in un bosco in fiamme. Solo chi vede dall'alto può prendere le decisioni migliori per la salvezza tua e di chi ti sta vicino. Quando arriva un ordine, per quanto assurdo e folle possa sembrare, tu devi partire dall'assunto che quell'ordine è stato dato da una prospettiva che tu non puoi contemplare. E ubbidisci. Per questo la responsabilità di uomini straordinari come il Re o il capo del governo è una responsabilità tremenda perché un loro errore si ripercuote sul destino di migliaia di altri uomini. Il loro è il compito di non commettere errori. Il nostro è quello di ubbidire”.

Seganfreddo ascolta, in più di un'occasione sembra sul punto di interrompere l'ispettore, ma si trattiene, e per parecchio tempo i due camminano in silenzio, lungo un viale alberato di tigli spogliati dall'inverno.

“E se voi, ispettore, sapeste oltre ogni possibile sospetto che l'ordine ricevuto è sbagliato e deleterio, ubbidireste lo stesso?”

“In guerra si moriva comunque. Facendo la cosa giusta o facendo la cosa sbagliata. Se devo morire, preferisco morire con onore, facendo ciò che lo Stato mi chiede, senza tradire”.

Paolo Malaguti, *Prima dell'alba*, Neri Pozza, 2017, p. 160-161

I ribelli disertori (E. Franzina)

Già in Altipiano, ad ogni modo, avevo sentito parlare qualche volta di disertori, ma dove potessero andarsi a nascondere non ero mai riuscito a capirlo. A quel tipo di ribellione individuale non pochi combattenti, fantaccini in precedenza senza paura e anche magari coraggiosi, erano indotti senz'altro dalla profonda stanchezza per la guerra, dal senso della giustizia offeso e dalla disperazione. Vari soldati fuggiti dal fronte, una volta tratti in arresto e sfumata la speranza di scampare al destino di morte che li aspettava, avevano dato libero sfogo alla propria rabbia con frasi inequivocabili che li provavano. “In trincea dovrebbero mandarci tutte le persone che vogliono la continuazione della guerra”, aveva cominciato a dire qualcuno e altri, allontanatisi dal reparto alla notizia che il giorno successivo la loro compagnia sarebbe dovuta tornare di nuovo in linea avevano rincarato: “Fate come facciamo noi, datevi disertori”. Questa farse, rivolta a dei commilitoni incontrati per via, era costata l'arresto e poi la morte per fucilazione a chi, disperato l'aveva pronunciata con voce più alta. Parecchi però ce la facevano sul serio a svignarsela. In molte zone della penisola, in particolare al Sud e in Sicilia, ma, scoprivo adesso, anche lì ce n'erano abbastanza di fuggitivi, disposti a rimanere ad oltranza alla macchia pur di non fare mai più ritorno in trincea, non foss'altro per timore delle pene terribili a cui, se presi, sarebbero comunque dovuti andare incontro. La possibilità di restare a lungo latitanti dipendeva quasi sempre dall'aiuto che la popolazione sceglieva di offrire a chi avesse disertato. Coloro che abitavano in campagna davano informazioni sui movimenti dei carabinieri e rincuoravano quelli di passaggio, indicando a chi non era pratico dei luoghi la via più sicura per evitare le pattuglie. Anche in Veneto, o

quanto meno nel Polesine, gli “aeroplani” si trovarono a dovere fare i conti con una tale realtà addebitando l'insuccesso delle proprie operazioni di pattuglia, letteralmente, “al territorio ostile all'opera dei carabinieri”.

La protezione che i disertori ottenevano non si limitava all'ospitalità, ma si estendeva sino all'aiuto concreto prestato nel caso si profilassero rischi seri d'arresto: un aiuto fornito di norma dalle donne e dai ragazzi che tumultuavano scagliando pietre e peggio contro i carabinieri. Tra i fatti più gravi di questo genere, nel 1917, ci fu quello di Stienta, un paese di quattromila abitanti in cui venimmo a sapere da un bersagliere di Rovigo che duecento persone (centocinquanta, pare, le sole donne) si erano opposte alla cattura di alcuni soldati in fuga aggredendo due carabinieri e gettandoli entrambi in un canale dove uno di essi era poi annegato.

Talvolta, spinti dalla necessità, gruppi di disertori si organizzavano tra loro in bande dedite saltuariamente a furti e rapine e si rivalevano non solo sui militi dell'Arma, bensì pure sulle autorità municipali che secondo loro spalleggiavano troppo i sindaci e i segretari comunali. A Negrar, neanche tanto lontano da Verona, successe, sotto Pasqua, che alcuni disertori prendessero di mira la casa appunto del segretario comunale tirandogli un petardo e lasciando sul posto un cartello per l'avvenire che ammoniva: “Siamo venuti ad augurare la buona pasqua. Questo è l'avviso e tra breve avrà il termine. Arrivederci”.

Non tutti i disertori, però, pagarono, una volta presi, il prezzo della propria fuga, come sperimentò per sua buona fortuna un alpino del battaglione Bassano, Giuseppe Lunardi, che pur catturato, in qualche modo se la cavò senza grossi danni, mentre altri disertarono in forma ben più radicale dalla vita, non solo militare, suicidandosi come fece Marco Zuliani, un soldato del Genio minatori che si lasciò affogare gettandosi nell'Adige.

Emilio Franzina, *La storia (quasi) vera del milite ignoto*, Donzelli, 2014, p. 214-216

Seppellire i morti: la misericordia impossibile (C. Pastorino)

Rammerò sempre la piccola tana dove trascorsi otto o dieci